

47. festival internazionale dei film Locarno 4-14 agosto 1994

IL FESTIVAL. Arrivano gli italiani: Chiesa, D'Alatri e Bertolucci



Una scena di «Babylon». Sopra John Cassavetes e Kim Rossi Stuart in «Senza pelle»



L'Italia, che Babilonia

Giornate italiane al festival di Locarno. L'altra sera in Piazza Grande Senza pelle di Alessandro D'Alatri accolto simpaticamente dal pubblico; stasera tocca a Troppo sole di Giuseppe Bertolucci; e ieri il primo dei due film in concorso: Babylon. La paura è la migliore amica dell'uomo di Guido Chiesa. Tra le curiosità per cinefili un breve film televisivo di John Cassavetes di cui si ignorava l'esistenza: 30 minuti «pacifisti» sulla Guerra Civile americana.

son, e senza andare pazzi per i gruppi grunge dell'etichetta indipendente di Seattle «Sub Pop», Afghans Whigs e Mud Honey in testa, che la colonna sonora alterna ai rap più spiritosi delle posse nostrane.

Certo, spira un'aria di rabbia cicca di fine secolo, di marginalità esistenziale, di maledettismo sentimentale nella storia scritta da Chiesa con un occhio alla propria città. Prendete il primo dei quattro protagonisti: il trentacinquenne Francesco, ex militante dell'Autonomia ora semplice operaio di fornace e gran fan dei Sonic Youth, alle prese con un micidiale attacco di gelosia. La moglie Carla, giovane assistente universitaria, sta per essere raggiunta da un amico americano conosciuto durante un viaggio a New York: niente di piccante, ma Francesco prende quell'incontro come un anticipo di separazione e va via di testa, cominciando a vagare da zombie per la città e sprangando chi gli capita a tiro. Per evitare il peggio, Carla prega l'amica Gabriella, un'architetta francese fissata con le statistiche, di prendersi cura per qualche giorno dell'americano, nel frattempo sbarcato a Torino. Sembra facile; la ragazza, a sua volta mollata da poco dal fidanzato, si invaghisce del bel forestiero, che scopriremo essere un detective d'albergo dedito allo yoga con un passato di chitarrista punk tossicomane. Il peggio viene quando Francesco, ormai completamente fuso, fa credere a tutti di

aver ucciso la moglie prima di esclissarsi nel nulla inscenando un finto suicidio in fornace.

Girato in super 16 mm con inserti video in bianco e nero per i flash-back, Babylon è soprattutto un'emozione sonora: scratch, dissonanze, voci distorte, scintillate, colpi ingigantiti, urla strozzate, a sintetizzare un disagio metropolitano che pesca nei caos contemporaneo, anche linguistico (il film è parlato in tre lingue). L'effetto è stordente, spesso suggestivo, anche se a volte lo stile graficamente estremo prende il sopravvento sulla scrittura, sui dialoghi, sulla messa a punto delle psicologie. Ci sono anche dei siparetti dal sapore surreale, forse per suggerire il mondo infelice che gravita attorno ai quattro personaggi, ma essi sono così presi da loro stessi da non accorgersi di niente. Gli attori (Paolo Lomner, Valeria Milillo, Sophie Bernhard, Andrea Prodan e Bill Sage, volto caro a Hal Hartley) si intonano all'atmosfera di sbando esistenziale che serpeggia nel film: anime sospese, talvolta un po' lassuali negli atteggiamenti.

Alla voce «curiosità» va invece rubricata la riscoperta di un filmetto televisivo di John Cassavetes di cui si ignorava l'esistenza. Recuperato dal festival, che l'ha piazzato in Piazza Grande insieme al nuovo cortometraggio della coppia Straub-Huillet per una riflessione sui temi dell'intolleranza e degli odi inter-razziali, Un paio di stivali

(1962) faceva parte della serie tv Lloyd Bridges Show. Trenta minuti in bianco e nero, tre giorni di riprese in studio, per raccontare in chiave pacifista un episodio minore della Guerra Civile americana. Stanco di massacrarci, due pattuglie nemiche improvvisano una tregua per raccogliere i feriti e scambiarsi tabacco e caffè. Ma un paio di fiammanti stivali indossati da un soldato nordista fanno gola a un energumeno sudista, che per averli non esiterà a uccidere provocando così una nuova carneficina.

Nobile, efficace, ben recitato, pur nei limiti della confezione seriale. E infatti sono fioccati gli applausi del pubblico, mentre un travolgente «effetto esodo» ha accolto i 21 minuti della coppia Straub-Huillet. Musiche solenni di Haydn, una cartina militare del 1970 che segna le posizioni degli eserciti prussiano e francese attorno a Metz, la cinepresa che cattura paesaggi attuali della zona teatro di quella guerra, una ragazza in costume d'epoca (Emmanuelle Straub) che incarna lo strazio dei cittadini francesi della Lorena costretti all'esodo. «Cinema durissimo», l'aveva definito Marco Müller. In realtà, viene il sospetto che l'indiscutibile talento della coppia sia un po' appannato. Lorenza non strappa un'emozione, non alimenta una riflessione. Con tutto il rispetto, sembra davvero un documentario non montato, come sbuffava un critico annoiato uscendo dalla piazza.

Costa, tra cinema e scrittura

Sei rivoluzionarie per raccontare Tangentopoli

ELEONORA MARTELLI

ROMA «Non ne potevo più di quelle due camere e cucina dove non succede mai niente. Il minimalismo m'ha stufato. È soffocante, ha fatto il suo tempo. E così ho cominciato a scrivere novelle. Per bisogno di qualcosa di più mobile, di un contesto più eroico». Sceneggiatore insoddisfatto (Cosi fan tutte di Tinto Brass, alcuni polizieschi per Raidue fra cui una serie con Abantantuono) e critico cinematografico appassionato (del «noir-americano anni 40, di Howard Hawks, dei gialli ambientati nell'800») Francesco Costa ha fatto infine il gran salto e si è dato alla narrativa. «Ero troppo infelice, non mi divertivo... I nostri registi poi non hanno molto da dire. Imitano Moretti, ma mica tutti possono fare Caro diario».

Imputando ai nostri tempi (era il 1988, quando gli anni Ottanta sembravano dover durare in eterno) una certa carenza di fantasiosa mobilità e al cinema nostrano un che di asfittico, Costa ha finito per creare una realtà più attraente e misteriosa «tutta fantasia». Dove s'incontrano bellissime cantanti in fuga dalla Rivoluzione, giovani donne che per sopravvivere fanno spettacolo dell'orrore vissuto e tenebrose storie d'incesto. Il tutto fra il sensuale fruscio di rocce trine ed il sibilo di coltelli assassini, sullo sfondo di castelli immobili nelle nebbie del mattino, in una realtà ai confini dell'irreale.

Sel città per sel racconti

Ora il volume, da qualche mese, è in bella mostra sui banchi delle librerie. E, come tanti libri firmati da un autore sconosciuto ed editi senza l'appoggio di un benché minimo battage pubblicitario, su quei banchi rischia di rimanere. Immediatamente. Perché Orfani di una regina, sei racconti situati temporalmente fra il febbraio 1793 e il giugno 1795 e nello spazio di sei diverse città italiane, assicura, a chi inizi a leggerlo, un divertimento genuino, da consumare tutto d'un fiato. Simile a quello che da piccoli molti di noi provavano al cinema per le avventure di cappa e spada o per i film dei «tempi dei Romani» per certi racconti gotici, pieni di trucchi, di sangue, di pathos, di trame inverosimili che prendevano vita sullo sfondo di fondali di cartapesta, tanto cari alla Hollywood degli anni Quaranta. E cari al pubblico di tutto il mondo, che non si formalizzava sulla verosimiglianza dei suddetti, e che anzi, proprio da questa palese finzione, traeva una ragione di più per sentirsi complice di un meraviglioso gioco dell'immaginario. La stessa cosa accade tutte le volte che si legge un romanzo. Quale sia veramente il gioco

proposto dall'autore delle «Sei novelle gotiche» su inizio e fine di una Rivoluzione, come recita il sottotitolo del volume, non è però proprio scontato. Su quello sfondo fittizio dipinto a tinte forti gli ingredienti a volte sono ricercati, i riferimenti culturali spesso sottili e frutto di lunghe ricerche fra carteggi, epistolari, cronache dell'epoca, moderni personaggi. E le allusioni all'attualità, infine, quasi banali, invitano al sorriso complice e al divertimento. Prendiamo il racconto abruzzese di Sulmona, Il sipario di vetro, «che fa gola a molti produttori come soggetto per un film», spiega l'autore. E la storia degli «splendori» dei misfatti e, infine, della caduta, per opera del giudice Pietro Testadura («vi ricorda nessuno?»), di un signorotto borbonico, vero ladrone e testofante, tal Prospero Crassi...

Profughe dalla Rivoluzione

A cavalcioni di una sfrenata fantasia e di aperti richiami alla nostra cronaca giudiziaria, l'autore si è divertito così ad imbastire sei avventure al limite dell'irreale.

Tutte profughe dalla Rivoluzione francese, le protagoniste sono donne sole, preferibilmente artiste, costrette a guadagnarsi la vita. Figure femminili in cerca, però di qualcosa di più che non la niera sopravvivenza. Quasi che, fuggendo da quel luogo di violenza e di orrori che fu la Rivoluzione francese, si fossero trovate a portare con sé, nonostante se stesse, anche brandelli di sogni, di speranze e di valori nuovi. Volevo dimostrare che se si è artisti si sopravvive comunque. E descrivere, in un momento per noi così fermo, un mondo dove anche le regine capitolavano. Ed ho fatto un libro profetico», dice Costa.

La caduta della regina Maria Antonietta, cui si riferisce il titolo, che fu simbolo del crollo di un regime che era durato secoli e che franò nel giro di pochi anni, ci riporta infatti a questi ultimi anni, ai crolli che vanno dai regimi dell'Est europeo fino a noi, qui in Italia, con Tangentopoli. «Sotto forma di favola volevo parlare anche delle tragedie dell'oggi, dei profughi bosniaci, e di tutti coloro che oggi si trovano un terremoto dentro casa e cercano di sopravvivere», spiega Costa. «Volevo raccontare questo senso di assoluta instabilità, che all'epoca della Rivoluzione francese dovette essere molto simile a quello che oggi proviamo un po' tutti noi, in Europa. Ed anche oggi, come allora - continua Costa - c'era la spettacolarizzazione della sofferenza. Basta pensare al patibolo. Noi accendiamo la tv e vediamo i bambini uccisi, le donne stuprate... Non è un po' la stessa cosa?»

DAL NOSTRO INVIATO MICHELE ANSELMI

LOCARNO. Le brutte abitudini si propagano facilmente: e così capita di scoprire qui a Locarno che anche gli svizzeri, al pari degli italiani, vanno al cinema lasciando accesi i telefonini (ma almeno corrono precipitosamente verso la porta prima di rispondere). Per fortuna, il nostro cinema continua a piacere. Bastava essere l'altra sera in Piazza Grande, dove Senza pelle di Alessandro D'Alatri è stato accolto con affetto dal folto pubblico, particolarmente divertito dai duetti in romanesco tra Massimo Ghini e Anna Galiena. Stasera tocca, sempre fuori concorso, a Troppo sole di Giuseppe Bertolucci, presentato da Pardo Neus con un articolo che plaude al talento camaleontico di Sabina Guzzanti («Un fenomeno da scoprire»); mentre ieri al Palazzetto Fèvi è passato il primo dei due film italiani in gara: Babylon. La paura è la migliore amica dell'uomo di Guido Chiesa.

FOTOGRAMMI

Parla Antonioni

«Il mio film con Wim Wenders»

Nuovi dettagli sul progetto cinematografico che vedrà lavorare fianco a fianco Michelangelo Antonioni (nella foto) e Wim Wenders. Il regista di Zabriskie Point e Professione reporter ne ha parlato nel corso di una conferenza stampa al festival di Gramado, in Brasile, che gli sta tributando un omaggio. Il titolo non è ancora scelto ma Antonioni ne propone due provisioni, Al di là delle nuvole e Inverno, entrambi però - ha detto il regista - difficili a tradursi in tedesco. Qualcosa in più Antonioni ha detto sulla scelta degli interpreti: a Parigi vedrà Irene Jacob, Vincente Perez, Catherine Deneuve e Sophie Marceau. Il film sarà girato in francese perché prodotto dal georgiano-francese Stéphane Tchalgadjeff, che Antonioni aveva conosciuto due anni fa sul set de La foresta di Alain Robbe-Grillet dove interpretava un ruolo. Sarà un film in quattro movimenti ispirati ad altrettanti racconti scritti da Antonioni negli anni Settanta e pubblicati da Einaudi nel volume Bowling sul Tevere (Due telegram-



mi, La ragazza e il delitto. Questo corpo di fango e la Cronaca di un amore mai esistito), quel che non si sa è se i quattro racconti rimarranno a se stanti o confluiranno in un'unica storia. Le riprese dovrebbero svolgersi in ottobre, novembre e dicembre a Barcellona, Portofino, Ferrara, Assisi e in Provenza.

Karate Kid

Una donna per allieva

Si intitola The Next Karate Kid (il ritorno di Karate Kid) il quarto film della fortunata serie che si presenta con una novità: il maestro Miyagi insegnerà il segreto della sua disciplina a una giovane allieva. Lo scopo, difendersi dalle aggressioni Julie, l'aspirante karateka interpretata dall'esordiente Hilary Swank, è un'adolescente arrabbiata, incompresa e oggetto a scuola di attenzioni non certo innocenti da parte di colleghi e insegnanti. Julie già pratica il karate, sa bene che il rispetto si conquista solo con la forza, ma anche che deve prima apprendere a fondo la filosofia della sua disciplina secondo la quale si combatte solo per autodifesa, mai per aggredire. E a insegnarle tecnica, destrezza e religione del vero karateka sarà per l'appunto il maestro Miyagi. Ad interpretare quest'ultimo sarà ancora una volta Pat Morita, che dal 4 agosto di quest'anno è ricordato sulla Walk of Fame di Hollywood con una stella in suo onore.



ERRORI. Ecco dunque la soluzione del quiz proposto ieri: l'errore nella foto (tratta da Una donna nel lago, di e con Robert Montgomery) è la grafia del nome «Philip», che si scrive con una sola «l», mentre sulla porta a vetri, in negativo, è scritto con due. Errore piuttosto grave, per i chandleriani...

Advertisement for Radio Popolare. Includes phone number 144-222901, the slogan 'NUDE e CRUDE', and the text 'Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24.' It features an illustration of a radio and a microphone.